

RECENSIONE AD A. LUCARELLI, *TRADITION AND REVOLUTION. LAW IN ACTION*, 2024

di Emiliano Brancaccio*

3

Tradition and revolution di Alberto Lucarelli (Peter Lang, 2024) è al contempo saggio di analisi e romanzo di lotta. C'è radicamento nel codice del diritto, nella logica della filosofia, nella struttura della Storia. Ma c'è pure flusso di empatia, volontà politica, lotta per l'emancipazione umana. Una tale doppia qualità del libro scaturisce in primo luogo come naturale riflesso della duale biografia di Alberto Lucarelli: che è riconosciuto, eminente scienziato del diritto, a cavallo tra le grandi accademie di Napoli e Parigi; ma è anche irriducibile militante, ostinato innovatore della prassi politica. Una dualità che innerva, vitalizza ogni passo decisivo del suo saggio. C'è poi un motivo linguistico, che dota questo libro di forza peculiare. È racchiuso nel *big bang* del titolo: *Tradizione e rivoluzione*. Vale a dire, nell'ardimentosa edificazione dell'intero architrave logico del testo intorno a un ossimoro. Sul quale sarà bene un chiarimento epistemologico. Non si tratta di paradossismo da filosofia analitica. Piuttosto, è da intendersi quale cenno di un'antitesi marxiana, destinata a sintesi trasformatrice. In questo senso, potremmo estremizzare, «tradizione è rivoluzione». Che a prima vista potrebbe esser scambiato per l'espedito retorico di un ultra-conservatore: un novello Chateaubriand, o un Burke particolarmente ispirato, che cerchi di assorbire nell'alveo della «tradizione» nientemeno che la parola «rivoluzione», evidentemente per annichirla. Ma a ben vedere, la direzione dell'autore è esattamente opposta. Quel che Lucarelli definisce *sense of tradition*, infatti, costituisce l'ingrediente chiave di una nuova teoria e prassi rivoluzionaria. Quali precedenti per un tale ambizioso esercizio? Nel libro, pur di sfuggita ma indicativamente, vengono citate le rivoluzionarie parabole del Cristo come derivazione dei concetti fondamentali della tradizione ebraica. Chi non provi imbarazzo nell'affiancare al sacro il profano potrà menzionare anche l'impegno di Lenin, quando spiega che la rivoluzione socialista è tale solo se pianta le sue radici nella tradizione borghese capitalista. Il leader bolscevico insiste su questa esigenza di radicamento per tutti gli ambiti della prassi rivoluzionaria. Dal problema della costruzione del nuovo stato e del nuovo diritto sovietico, fino alla polemica artistica, con quei teorici del Proletkult che minacciavano di «bruciare Raffaello» quale emblema di un'arte passatista da dimenticare. In tutti questi casi Lenin spiega che la rivoluzione è tale solo se sorge dallo «sviluppo sistematico di tutto il sapere che l'umanità ha elaborato nel passato, sotto il giogo della società capitalistica, della società dei grandi proprietari fondiari, della società burocratica». La rivoluzione, in altre parole, può soltanto sorgere dalle ceneri feconde del *sense of tradition*. Un Lenin lucarelliano, un Lucarelli leniniano. Come si preferisce. In una interessante recensione sul Corriere del Mezzogiorno, Mariella Pandolfi ha sottolineato i nessi con Nietzsche e con Arendt, che pure in effetti

* Professore Associato di Economia politica – Università del Sannio.

sussistono in questo libro. Ma per le ragioni suddette pare forse più pertinente insistere sulla connessione epistemologica con il marxismo. Un marxismo tutt'altro che ossificato ma anzi, eretico e innovatore. Del resto, una connessione col metodo di Marx è esplicitata all'inizio del quarto capitolo, quando Lucarelli si pone in dialogo con Labriola e Croce. Si pone lì un esercizio metodologico cruciale, di definizione del perimetro del materialismo storico per l'analisi del diritto. Materialismo storico inteso crocianamente non come filosofia della storia, o teleologia, o radioso destino, ma come canone empirico di interpretazione. Come monito epistemologico per gli storici. Su questo snodo decisivo della metodologia storica molto ci sarebbe oggi da dire. È questa infatti un'epoca di rinnovate ricerche intorno alle cosiddette «leggi di tendenza» del capitalismo. A partire dalla tendenza verso la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani. Marx poté solo tratteggiarla ma oggi, con i moderni strumenti di calcolo, è possibile verificarla empiricamente: oltre l'ottanta per cento del capitale azionario mondiale è attualmente controllato da meno del due per cento degli azionisti mondiali. E questo esclusivo club di giganti tende a restringersi ancora, col passare del tempo. È una tendenza all'estrema concentrazione del potere economico da cui vi è motivo di sospettare che discendano, come specchio riflesso, anche gli attuali fenomeni di concentrazione del potere politico: dall'esautoramento delle assemblee parlamentari, all'esecutivizzazione del potere politico, alla generale «recessione democratica» che ne consegue. Il motivo, per farla breve, è che l'ormai ristrettissimo manipolo di giganti del potere economico non intende più perder tempo con le angustie delle aule parlamentari e del dibattito democratico. I pochi colossi dell'economia piuttosto reclamano altrettanto pochi referenti politici, magari uno soltanto, al limite proprio uno di essi. Di questa tendenza minacciosa - che già trova lampanti prove nel presente - discutono ormai anche i grandi cardinali del mainstream. Il premio Nobel Daron Acemoglu, in questo senso, ha parlato di «democrazia sotto assedio»¹. Ebbene, quando Alberto Lucarelli riprende Benjamin e scrive: «l'elemento distruttivo, ovvero critico, nella storiografia, è la rottura della continuità storica, e le rivoluzioni simboleggiano la rottura del continuum», di fatto dialoga con il problema epistemologico centrale del marxismo: le «leggi di tendenza» della storia e quindi anche del diritto, e i loro rispettivi punti di rottura. La ricerca di Lucarelli, potremmo dire, è indagine profonda della funesta tendenza verso il recesso democratico, alla scoperta di tutti i possibili snodi in grado di invertirlo. È il caso, ad esempio, «dello studio delle categorie giuridiche classiche» per «allineare pensiero e azione» nella grande «onda contro la privatizzazione dei beni comuni». Un impegno forte, dell'autore, finalizzato a rafforzare la democrazia dei *commons*. E, ad avviso di chi scrive, anche una preziosa cornucopia di spunti per il rilancio, in chiave moderna, democratica e libertaria, del tema antagonista per eccellenza: la pianificazione collettiva. Se dunque, con questa coscienza, andiamo al sodo politico del libro, possiamo interrogarci: quale lezione politica trae l'autore da una tale riflessione epistemologica? Probabilmente un monito: diffidare dei distruttori della memoria. Che non sono banalmente profanatori, dal momento che nessuna sacralità della tradizione viene in tal discorso difesa. Del resto, i distruttori della memoria sono peggio dei profanatori: sono imbonitori, mistificatori, alchimisti di false coscienze. In ultima istanza, sono produttori di ideologie finalizzate a conservare gli attuali assetti di potere. Chi sono allora gli odierni distruttori della memoria? Nel volume si delineano due tipi. Da un lato coloro che hanno ridotto il diritto e la politica a quella che Lucarelli definisce «governance riformista». Che di fatto diventa poi «governance tout-court», nel senso che perde per strada anche

¹ Cfr. *Regulate the market. Dibattito fra Daron Acemoglu ed Emiliano Brancaccio*, Fondazione Feltrinelli, 1 giugno 2021. E. Brancaccio, F. De Cristofaro. *In Praise of 'general laws' of Capitalism: Notes from a Debate with Daron Acemoglu*, in *Review of Political Economy*, 36, 1, 2022 (trad. it. in E. Brancaccio, *Democrazia sotto assedio*, Milano, Piemme Mondadori, 2022).

l'aggettivo «riformista», comunque lo si voglia intendere. Su questo è rilevante che l'autore riprenda una vecchia riflessione di Lucio Magri, secondo cui le velleità riformiste della sinistra col tempo assolvono soltanto al compito di attuare la «paralisi delle forze rivoluzionarie». E al sopraggiungere della «crisi verticale», tali velleità riformiste, di fatto «paralizzanti», finiscono per aprire la via all'autoritarismo, a qualcosa che può persino vagheggiare il fascismo. Riflessione del '74 eppure ritornante d'attualità, che l'autore fa bene a rilanciare. Ma c'è anche un altro tipo di distruttori della memoria, che pure sono criticati nel libro. Sono i cosiddetti «populisti». Incluso quel «populismo delle comunità» che non si sentono e che effettivamente non sono rappresentate politicamente. Alto proposito, quello della rappresentanza degli «invisibili». Ma con una inesorabile eterogenesi dei fini, quando lo si persegue senza i dovuti strumenti. In tema, il giudizio di Lucarelli è netto: il populismo comunitario «è un mondo complesso che, di fronte al problema dell'azione, dimostra la sua dimensione del tutto primitiva e la sua inadeguatezza al ruolo e alle funzioni che adempie». I barbari della rivoluzione pretendevano di bruciare Raffaello. Gli odierni populistici minacciavano di aprire il parlamento con l'apricatole. Gli uni e gli altri, col senno di poi, distruttori destinati a disintegrarsi nell'impatto micidiale con il muro della conservazione. Solo da un'inedita connessione con il *sense of tradition* si costituiscono le premesse per quell'attacco alla proprietà capitalistica che è atto imprescindibile per una tangibile svolta «rivoluzionaria», del diritto e dei diritti. Un monito decisivo per tutti gli intellettuali e i militanti di questo tempo d'oblio.